ELOGIO

DELL'AUDITOR

FRANCESCO FORTI

Letto

DALL'AVV. CELSO MARZUCCHI

ALL'I. E R. ACCADEMIA DEI GEORGOFILI

NELLA SOLENNE ADUNANZA DEL 30 SETTEMBRE 1838

Firenze

Dalla Tipografia Galileiana

1838

Non anco è trascorso un anno, da che veniva a questa tribuna un facondo oratore a dire con eloquenti parole le lodi dell'Auditor Girolamo Poggi, da immatura morte rapito all' onore della magistratura toscana e della nostra Accademia, e nel quale il sapere e l' ingegno quasi eran vinti dalla bontà del cuore e dalla gentilezza delle maniere. Un' altra perdita non meno dolorosa ha da deplorare la Toscana, avete da deplorare in quest' anno, o Accademici, nella morte dell'Auditor Francesco Forti. Era anch' egli un bel fregio della nostra Accademia; era onore della toscana magistratura; era grande onore della scienza. E morte anche lui rapì nel fiore degli anni, e quando a lui pareva (ahi fallacia degli umani giudizj!) che la sua debil salute avesse acquistato un novello vigore. Gli scritti che alla sua morte lasciava inediti, e dei quali si diffondeva l' annunzio, ne accrescevano la fama, e conducevano il pubblico a convenire in questa sentenza, che Italia ha perduto nel Forti un robusto intelletto. Lo che se pone in gran desiderio di veder pubblicate le opere sue, fa sorgere anche la aspettazione di sentirne pronunziare degnamente le lodi. A dir le quali sarebbe stato a desiderarsi che qui salisse un più nobile dicitore che io non mi sono; io che da gravi sciagure domestiche fino dai più teneri anni travagliato, ebbi per gli studj piuttosto uno inestinguibile amore, che ne fossi cultore fortunato. Ma se le mie forze saranno inuguali all'argomento, mi scusi l' essermi messo a questa fatica piuttosto per altrui

che per mio desiderio. Forse il Forti non avrà per me tanto splendido encomio quanto altri glielo prepara, ma lo avrà certamente sincero, e quale, non per servire alla pompa di questo giorno, ma per intimo convincimento credo che siagli dovuto. Perchè poi è sacro dovere dello scrittore il dire intiera la verità, e perchè la lode non sembri sospetta, noterò qua e là alcune opinioni, nelle quali non sento con lui. Siami questa rispettabile udienza cortese di benevola attenzione, perchè io non avrò a trattenerla con avvenimenti strepitosi, o con azioni magnanime e generose, nelle quali il cuore e la fantasia si riscalda, ma soltanto di studii severi coltivati dal Forti col proponimento che la ragione non sia mai vinta dall'affetto. Volendo dunque fedelmente ritrarlo, è debito mio di parlare meno coll'entusiasmo del cuore, che colla forza del ragionamento.

Nacque Francesco Forti a' dieci di Novembre dell'anno 1806 in Pescia da Antonio Forti, nobile toscano, e da Sara Sismondi sorella all'illustre scrittore della Storia delle Italiane Repubbliche. In lui fanciullo notarono i genitori giunta con una ostinata caparbietà tanta tardità di spirito, che pareva non avesse forza di reagire sulle ricevute sensazioni, sicchè temerono che non sarebbe atto agli studi. Ma ben presto in lui si sviluppò una straordinaria avidità di leggere, a sodisfare la quale ebbe opportuna la domestica biblioteca. Era bello a vedere questo fanciulletto, dimentico dei trastulli che si amano a quella età, tutto colla mente immerso nei libri di storia e di amena letteratura, protrarre le sue letture nel maggior silenzio della tarda notte. Tra i libri storici che fecero la sua delizia, pare che leggesse con amore le opere del buon Rollin; come rilevo da quel suo articolo, nel quale propone la storia antica come assai più della moderna adatta ai bisogni della prima educazione, e fra le opere a noi cognite crede non potersi trovare più conveniente

all'uopo della Storia del Rollin, siccome quella che è scritta piuttosto da un buon dottore di morale, che da un sottil maestro di politica (1).

Nutrita di tal guisa la sua mente ancor giovinetta, avea contratta l'abitudine al meditare, e mediante la meditazione, a vedere le relazioni dei fatti tra loro. Così potè presto esercitare le tre funzioni massime intellettuali, apprendere, giudicare, ragionare.

Non fa perciò meraviglia se poco lo sodisfecero i maestri del Seminario di Pescia, che nei consueti studi di lingua latina e di umanità lo diressero. Tra perchè i metodi di quelle scuole non erano per anco usciti dalla barbarie, tra perchè il Forti era fatto per educarsi da sè nei libri e non nelle scuole, male adattavasi alla voce di quei precettori. Presso gli Scolopi di questa città studiò in seguito filosofia, matematiche e scienze fisiche. Determinatosi poi di applicar l'animo alla scienza del diritto, si recò nel 1822 alla Università di Pisa, ove si compiacque più specialmente delle lezioni del ch. Carmignani, sommo maestro della ragion criminale.

E a questo punto sarà opportuno il notare ciò che il Forti pensò in fatto di pubblica istruzione. Credeva egli che qualunque ordine d'insegnamento il quale riduca d'obbligo un gran numero di lezioni, togliendo e tempo e libertà alla privata meditazione, riesca atto a comprimere anzi che a sviluppare le naturali doti dell'ingegno. A lui pareva che quando l'insegnamento pubblico offre i mezzi a chi se ne vuol valere, dovrebbe poi lasciar tutti liberi e quanto alla elezione dei mezzi, e quanto al tempo ed al modo di servirsene. Nelle quali opinioni se anco non trovasse il consenso di tutti, tutti però debbono consentire con lui, che ciò che importa preci-

(1) Antologia di Firenze, Aprile 1828, pag. 56.

puamente nell' istruzione della gioventù, non è già di fornire il maggior numero possibile di cognizioni positive, ma sì di formare la capacità di ragionare dirittamente, di svegliare lo spirito di discussione e di esame, di suscitare l'amore del sapere, e tanta fiducia nelle doti naturali che sproni a volerne usare come meglio la natura consente (2). Lo che corrisponde a ciò che Montaigne diceva, « che lo scolare deve uscire dalla scuola non colla testa piena, ma colla testa ben formata ». Ella è una vera prevaricazione, degna che la opinione pubblica la flagelli, insegnare come il padrone comanderebbe allo schiavo, imponendo al misero discepolo non solo la necessità di tenere a memoria cose spesso superflue, e sempre inopportune, ma perfino talora di ripeterle colle stesse parole adoperate dal professore. Il solo mezzo efficace ad impedire che i buoni ingegni non si perdano nell' inerzia, consiste nel porli di buon' ora in grado di conoscere cosa possano da sè.

Nella più parte delle ore del giorno che gli erano lasciate libere dalle lezioni, frequentò il Forti la biblioteca di quella Università, ove si diede agli studj della storia, della filosofia e della legislazione, praticando di prender nota delle cose più importanti, o di far gli estratti delle opere. Dall' esame di qne' suoi appunti io argomento che fino dai primi tempi de' suoi studj universitarj concepì la idea di scrivere una Istoria del Diritto.

Ben presto ebbe occasione di far chiari i principj della sua educazione scientifica in tre lettere, che contengono un piano di studj in quei tre rami che sopra ho notato. Cedendo ai desiderj d' un amico, e per servire agli inviti dello zio materno, che amava di vedere un saggio dei progressi fatti dal nipote nello studio delle

(2) Antologia, Settembre 1829, pag. 63; e Gennaio 1830, pag. 7.

scienze, trattò in tre lettere distinte della storia, della filosofia e della legislazione. Ciò che avvi di veramente notabile in quelle lettere, si è il vedere un giovinetto di 19 anni, che la bramosia di sapere sa frenare con la sapienza, e che diffidando delle forze dell'umano intelletto, non si avventura alla soluzione dei grandi problemi coi principj improvvisati *a priori*, e che tanto per lo più lusingano la fantasia giovanile; ma sa frenarsi a conoscerli per la via sicura della esperienza, e afferra il principio della scuola italiana, posto in una viva ed inestinguibile luce dalle opere del massimo Romagnosi, di mantenere fra quelle tre scienze la relazione di mezzo e di fine.

Nè io dirò che in quello scritto si rivelino propriamente delle verità nuove, ma sì affermerò che vi si annunzia tanta estensione di cognizioni, tanta forza e sicurezza di giudizio, e tale arte di classare e legare le idee e di dedurne le conseguenze, che considerata quell'opera come di un giovinetto, mi sembra maravigliosa; sicchè mi par naturale che il Sismondi la trovasse tanto superiore alle sue speranze, e che si congratulasse al nipote scrivendogli di avere scoperto un uomo forte, un vero pensatore, là dove non sperava incontrare che tutto al più un bravo discepolo.

Con tanti studj, e con tali frutti tanto solleciti, non poteva il Forti non attrarre l'ammirazione de' suoi condiscepoli, i quali frequentarono sempre la di lui casa per aver da lui sicuro consiglio in ogni dubbia questione; e la stima dei professori, che lo trattarono siccome uguale ed amico.

Ottenuto il diploma di dottore in leggi, lasciò la Università di Pisa. Venuto a Firenze per le pratiche forensi, non dismesse gli studj fino allora coltivati con tanto ardore, e trovò cibo di che pascere la sua mente nelle ricche biblioteche di questa città, fatte d'ora in poi sua

ordinaria dimora. Ivi consumava le intiere giornate, scuotendo la polvere di antichi e spesso fastidiosi volumi, per attingere ai fonti la istoria dei fatti e delle opinioni; istoria da lui reputata necessaria per aprire la via a risolvere le grandi quistioni della scienza e dell'arte sociale (3).

E qui noterò un titolo di grande onore pel Forti, il quale, onde fare utili le sue lucubrazioni, e servire cogli studj all'avanzamento della civiltà, si diede a meditare da prima il carattere de' suoi tempi. Divisamento pieno di senno, perchè senza esso troppo è agevole che lo scrittore o ci riconduca ai tempi che più non sono, o ci trasporti in un avvenire che forse non sarà mai.

Riconobbe il Forti sagacemente, che il secolo XIX ha riposto in problema e in discussione tutte le questioni che il secolo passato credeva di aver sopite, ed aggiunte una volta per sempre come *principj dimostrati* al patrimonio dell'umano sapere.

Desiderando di contribuire all'avanzamento della scienza, prescelse da prima gli uffici di critico, per far prova così della forza e della dirittura del suo criterio, e compiere, per così dire, la sua iniziazione logica col dare alle manifestazioni del suo spirito la forma dell'analisi e del giudizio.

A tale ufficio trovò veramente opportuno il giornale dell'Antologia, che con tanto plauso di tutta Italia si pubblicava allora in Firenze. In questo giornale andò egli deponendo le sue idee, preso le più volte argomento dal render conto delle opere altrui; e dal Dicembre del 1826 fino al Maggio del 1832 fu assiduo collaboratore al giornale medesimo, cui crebbe pei suoi articoli non piccolo onore.

(3) Antologia, Febbraio 1827, pag. 54.

Or qui siami concesso di riassumere, in quel miglior modo che per me si potrà, le conclusioni più capitali di quegli articoli, i quali pare che fossero nella sua mente intimamente collegati. Del qual riassunto tanto più giova occuparsi, perchè in quegli articoli stanno i principj che dominano anche la di lui opera inedita.

Prendendo le mosse dalla filosofia considerata come scienza della scienza umana, il Forti amò la scuola sperimentale, che ebbe così larghe fondamenta nei tempi moderni da Galileo e da Bacone. Non sprezzò, come corre oggi la moda fra alcuni arroganti scrittori, non sprezzò, ma profondamente meditò gli scritti di Locke e di Condillac, e fece altissimo plauso alla intenzione morale del Romagnosi, in quanto nel libretto sulla *mente sana* tendeva a porre un argine alla presunzione filosofica, dando luogo a scuoprire i confini dell' *impenetrabile*, che la natura non ci permette trascendere. Osservò, che i filosofi i quali s' immersero nel laberinto della metafisica trascendentale, non spinsero molto innanzi (e nol potevano) nè la politica, nè la morale. Negò che all' adozione del metodo sperimentale debbano attribuirsi gli errori dei filosofi del secolo XVIII, e accusandoli invece di non aver segnata con bastante chiarezza la linea di divisione fra 'l *certo* e 'l *vero*, sostenne che se avessero posto per principio il solo *certo* esser patrimonio degli uomini, sarebbe stato impossibile che asserissero la materia pensante, e negassero il libero arbitrio. Nè è vero che i filosofi del secolo XVIII avvilissero la umana natura, perchè fossero, come per disprezzo si usa appellarli, *meri fattisti*; che anzi la avvilirono perchè cercarono le obiezioni nella metafisica delle scuole precedenti; e dovendo fare un lamento, può dirsi che quei filosofi fossero assai digiuni di *positivo*. D'altronde la nuova scuola trascendentale non solo si è mostrata inefficace pel fine che

si propone, ma può esser dannosa perchè distrae dalla vita attiva, consuma inutilmente le forze dell' umano ingegno, separa gli scienziati dal popolo, e induce nei più de' discepoli la funesta abitudine di credere senza intendere e senza ragionare. Il problema massimo della nostra civiltà dipende piuttosto dal *fare* che dal *discorrere*; dipende cioè dal procurare i modi, pei quali la dignità dell'umana natura sia più fortemente sentita, e le simpatie che stringono gli uomini in società si raffinino e si perfezionino. Il perchè, a volere ridurre le scienze morali a quel maggior grado di dimostrazione che fa gli uomini persuasi di cogliere nel vero, è d' uopo ravvicinarle quanto è possibile alla prova dei fatti; dalla quale se si allontanano di troppo, non possono più fornire delle proposizioni certe, ma delle congetture ammesse o rigettate secondo la varietà degl' ingegni, gli usi della prima educazione, e la potenza della immaginativa dei diversi individui dell' umana famiglia. Pare eziandio impossibile che il consenso generale degli uomini abbia a ritenere una proposizione astratta per più sicura dell'evidenza di fatto, ed assumer quella per suprema guarentigia del credere umano. La ipotesi dei moderni platonisti intorno alle *nozioni primitive scritte nella coscienza del genere umano*, non è che una ipotesi. Il volerla mutare in tesi, pare contro ragione. Ponendo gli *assiomi di coscienza* come saldi principj al ragionamento, chi ci assicura che invece di aver noi raggiunti i principj del vero, non abbiamo trovato piuttosto gli stromenti che servirono a produrre gli errori più calamitosi al genere umano? (4) Così il Forti si professava seguace a quella filosofia sperimentale, che fino dai remoti tempi di Pitagora fu detta italiana.

(4) Antologia, Febbraio 1828, pag. 65; e Marzo 1830, pag. 41.

La raccolta dei fatti ci viene serbata dalla storia. Se questa vuolsi che sia, quale la diceva Cicerone, maestra della vita, deve esser trattata e studiata in guisa che a quel fine possa efficacemente condurre. La così detta filosofia della storia era poco nelle simpatie del Forti, come quella che, secondo lui, genera la presunzione d'indovinare la storia, e di comporla colla scorta dell' analogia su i soli fatti strepitosi e generalmente cogniti, trascurando al tutto la cognizione dei particolari che a quelli danno anima e vita. Nel che mi pare che si possa assentirgli, sempre che della filosofia della storia si condannino gli abusi e le intemperanze, non già se pretendasi di riporre in fasce la scienza, escludendo alcune leggi certe ed esperimentate della vita degli stati, o riprovando assolutamente il soccorso della analogia e della induzione dove i materiali istorici ci vengono meno; soccorso non escluso dalla scuola Baconiana; soccorso che in varie occasioni utilmente invocarono il Vico, il Niebuhr e il Romagnosi. Gli assentiamo poi pienamente là dove raccomanda lo studio delle private memorie per trarne la parte arcana dei fatti, vale a dire natura degli attori, motivi delle azioni, e pratiche secrete che prepararono i pubblici avvenimenti; là dove, caldo sostenitore del libero arbitrio, pone in evidenza l' abuso che dai dottrinarii si è fatto del *principio della necessità,* e dove nota che oltre la *forza delle cose* vi è la *forza degl' individui* che concorre agli avvenimenti; e là, infine dove osserva che col pretendere d' indovinare i consigli della Provvidenza (che conduca le società al perfezionamento senza che gli uomini se ne avvedano), la *storia morale* dei fatti umani si perde (5).

(5) Antologia, Luglio 1829, pag. 122; Febbraio 1831, pag. 93; e Gennaio 1832, pag. 82.

Quello che il Forti raccomandava caldamente, era la analisi della civiltà; e questa sempre si proponeva ne' suoi articoli, opinando che l'esame dei progressi de' giudizj pratici del popolo sia a' dì nostri il vero punto critico secondo il quale convien decidere dell' andamento di essa civiltà. Bene egli proclamava, che grandi e piccoli convien faticare a render perfetto il criterio intorno alle cose che sono praticamente applicabili ai bisogni della civil comunanza, e stabilire la indifferenza per le vane dispute di nomi, e per le sterili ipotesi di una tenebrosa filosofia. Insinuava di suscitare un dritto senso popolare del giusto e dell' ingiusto, che sappia mandare alto i gemiti, e compatire agli afflitti, ancorchè ignoti, sol perchè vittima dell'ingiustizia, propalare le lodi della virtù, e procurare ogni specie di vituperio alla prepotenza. Considerava come calamitosa ed ingiusta la disperata sentenza di coloro, che in certe forme di governo soltanto credono possibile giovare alla civiltà, conciossiachè qualche via al bene, per industria che gli uomini pongano a chiuderla, sempre rimane aperta; e d' altra parte dobbiamo far sempre quel bene che è in nostro potere, se desideriamo mantenerci capaci a farne uno maggiore dove le circostanze il consentissero (6). E qui non mi permette il cuore che io non rammenti, come egli voleva che si dicesse ai giovani nobili italiani cosa aspetti da loro l' agricoltura, la educazione del popolo, la scienza delle armi; nè si tacesse qual soccorso ne aspettino le scienze morali e politiche, le quali coltivate da chi non ha bisogno di locare l' opera sua, potrebbero rapidamente avanzare; e si mostrasse loro, che l' Italia gli ama e confida in loro e volentieri ne riconoscerebbe il primato, dove facendosi forti di virtù e di scienza, volessero prendere a cura la causa della civiltà (7).

(6) Antologia, Marzo 1828, pag. 52; e Marzo 1830, pag. 32.
(7) Antologia. Gennaio 1829, pag. 72.

Ma funesto sarebbe per la civiltà italiana se vera fosse la sentenza di coloro, che stimano pel ritorno di antichi nomi essersi le cose italiane ridotte allo stato in che esse trovavansi prima della invasione francese; poichè per ripetute esperienze è ormai manifesto, che ogni qual volta dalle grandi convulsioni politiche alcun frutto non si raccoglie, gli uomini prostrati lasciano a poco a poco venir meno ogni virtù civile, e ad un periodo di fierissima lotta una età d' indifferenza e d' ignavia vedesi presto succedere. Il Forti combatteva con validi argomenti quella sconsolante sentenza, e mostrava i benefizj che la invasione francese ha lasciato all' Italia (8). E veramente, come i francesi non potranno mai pronunziare il nome di Napoleone senza rammentarsi di ciò che a lui debbono la giurisprudenza, l' agricoltura, la industria, le scienze, le arti, e l' onor nazionale, così non potranno non rammentarselo gl' italiani. Non credo però che giusta fosse la censura del Forti contro Carlo Botta, a cui attribuiva di aver detto che non altro frutto abbia cavato l' Italia dalla rivoluzione francese, che 'l convertire in diffidenza lo zelo pel bene manifestato da' rettori dei popoli nel secolo XVIII; mentre io trovo che il Botta riconosce, che al partire dei francesi dall'Italia non scompariscono nè la supellettile della cresciuta scienza, nè gli ordini giudiziali migliorati, nè le strade fatte sicure ai viandanti, nè le aperte fra rupi inaccesse, nè gli eretti edifizj magnifici, nè i sontuosi tempj a fine condotti, nè l' attività data agli animi, nè la curiosità alle menti, nè il commercio fatto florido, nè l'agricoltura condotta in molte parti a forme assai migliori, nè il valor militare mostrato in tante battaglie. Ma dall'altro lato notava pure il Botta (e con ciò scemava il valore di quei beni), che al partire dei francesi non iscomparivano nè le

(8) Antologia, Marzo 1828, pag. 60.

ambizioni svegliate, nè l'arroganza del giudicare, nè la inquietudine degli uomini, nè la ingordigia delle tasse, nè la sottigliezza del trarle, nè la favella contaminata, nè l'umore soldatesco (9). E parmi che fra quei mali non ultimo sia la arroganza del giudicare, per la quale si vede abbandonata quasi affatto la reverenza per i grandi uomini; è sbucata una schiera di certi novelli inspirati, ciascuno dei quali si crede genio, rivelatore e riformatore; e non è raro a vedere un giovinetto appena uscito dagli studj universitarj, il quale privo di esperienza, e poverissimo di sapere, ha la impudenza di reputarsi giudice competente dei grandi maestri, e con due pagine scarabocchiate in poche ore, crede di poter gettare nel fango le opere per lunghi anni meditate da altissimi intelletti. La quale arroganza del giudicare, la qual presunzione nelle proprie forze se non verranno meno in Italia, se la gioventù non si darà a studj lunghi e pazienti, io temo che la novella generazione non vedrà sorgere alcuno che faccia sentir meno la perdita di un Botta, di un Gioia, e di un Romagnosi.

Grande aiuto alla civiltà può venire dalla critica letteraria. Era opinione del Forti che ai dì nostri sia maggiore il bisogno di critica che d'invenzione in tutte le discipline morali; che essendo noi in un mondo vecchissimo, sia difficile dir cosa, in fatto di discipline morali, che non sia stata detta da alcuno, ma importi, fra le tante cose che sono state dette, distinguere razionalmente il buono dal cattivo. Il perchè voleva che la critica faccia manifesto il bisogno di una letteratura civile, eserciti su tutte le produzioni letterarie una censura morale, richieda dagli scrittori sincerità e meditazione, esiga che mantengano quel che promettono, e definisca e metta in vista le diverse maniere di utilità che può ritrarsi dalle

(9) Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, Libro XXVII.

opere che vengono in luce o che si riproducono. E bene egli sentiva, che le lettere oggimai se non sono civili, non meritano maggiore onoranza di quella solita concedersi ai ballerini ed agli istrioni, che ci dilettano e ci fanno maravigliare, senza che per questo tolgansi per istitutori o maestri, o si abbiano in venerazione (10).

E qui per completare il quadro delle idee manifestate dal Forti nell'Antologia, mi pare indispensabile di accennare con qual criterio ragionava in ciò che riguarda la scienza delle cose civili, o meglio diremmo *dottrina del regime.*

Un solo motivo riteneva il Forti alle azioni degli uomini, vale a dire la relazione o *conosciuta* o *opinata* colla felicità dell'agente (11). Se la scuola del secolo XVIII errò sovente nel determinare la sfera di azione dell'egoismo, e negò erroneamente la esistenza di alcune *forme* sublimi che talvolta assume, bene avvertiva egli, che la scuola dei dottrinarii al contrario ne considera troppo poco la forza prevalente; anzi divagandosi in altri principj, non spiega abbastanza il modo di agire, e gli atteggiamenti di che è suscettibile questo primo movente delle umane volontà (12).

Fine adunque delle discipline regolatrici degli uomini è indirizzarli a quel maggior grado di comune felicità, che secondo i mezzi dell' umana natura sembra potersi ottenere, e che è costituito dalla prosperità, dalla sicurezza, e dallo sviluppo morale.

Lo sviluppo morale esige l' uso di tutte le forze che possono formare la opinione pubblica. La previdenza e il risparmio sono i punti cardinali della morale pratica del popolo. Se fosse dato fare per ogni paese delle statistiche,

(10) Antologia, Luglio 1829, pag. 124; e Genuaio 1831, pag. 10.
(11) Antologia, Marzo 1828, pag. 60.
(12) Antologia, Febbraio 1831, pag. 95.

ogni cittadino verrebbe ad aver modo di conoscere le cagioni della prosperità che gode, o delle miserie ond' è afflitto, e ne prenderebbe quella istruzione morale ed economica tanto necessaria al ben vivere. Così diffondendosi per ogni parte i lumi intorno ai diversi rami d' industria, verrebbero meno i pericoli del privato arbitrio, e si risolverebbero col fatto le questioni che han permesso di dubitare della possibilità di un utile intervento de' governi nella direzione dell' industria. Sarà stato osservato infatti, che in molte questioni, nelle quali sembra che la libertà del privato arbitrio al presente riesca nociva, non è dato trovar leggi nè giuste nè efficaci per frenarla; laddove si vede chiaramente, che una migliore educazione economica basterebbe al bisogno (13). Alla quale opinione non è a dirsi che il Forti volesse renunziare, quando in seguito si mostrò avverso alla cieca fiducia nell'interesse privato; poichè quantunque dicesse parergli tempo che la economia cessi dall' essere una scienza ristretta a conclusioni meramente negative, voleva però che indagasse i modi atti a perfezionare la industria, che fossero compatibili colla libertà (14). Lo che equivale a ciò che aveva detto il Romagnosi, che nella economia politica, oltre una parte *di fatto* che deve essere studiata onde cogliere le leggi d'impulso naturale degli affari economici, esiste pur anco una parte *di ragione* che deve essere studiata onde fissare *leggi d' ordine necessario* ad ottenere lo scopo della Economia. Nella quale il Forti professava i sani principj della scuola italiana, e assennatamente ripeteva con essa, che a terminare molte questioni dell' economia politica sono indispensabili i dati statistici.

Un moderno scrittore francese, il Dunoyer, ha riguardato la morale e la industria come le vere fonti di

(13) Antologia, Luglio 1829, pag. 117.
(14) Antologia, Febbraio 1832, pag. 95.

libertà, non considerando abbastanza che dalla costituzione politica massimamente dipende lo sviluppo e il perfezionamento delle facoltà dell' uomo. Il Forti, parlando del Bosellini, lo diceva del Dunoyer più avveduto, perchè mentre mostrossi buon suddito di monarchia, opinò per una forma di governo in cui le leggi siano acconsentite dai deputati del popolo; e pur ravvisando nei progressi dell' industria una potente cagione di libertà, non tralasciò di osservare quanto i buoni ordini politici, la diffusione dei lumi, ed una onesta libertà di stampa e di parola, influiscono sull'avanzamento della pubblica e privata ricchezza (15).

E quell' errore del Dunoyer si lega all' altro principio, per cui i dottrinarii sono disposti a considerare gli individui quali rappresentanti delle masse, e non punto come motori; per il qual principio ritengono ancora le istituzioni sociali come *effetti* di civiltà, e poco le considerano come *cagioni*. Erroneo principio, che il Forti giustamente diceva non approvabile nè col ragionamento *a priori*, nè coi dati della esperienza; questa mostrando che e come cagioni e come effetti di civiltà debbono considerarsi dal filosofo le istituzioni sociali (16).

Dovere massimo del governo, sotto qualunque forma, quello si è di perfezionare le garanzie della sicurezza individuale. Nè è vero che da ciò ne abbia a derivare una diminuzione di sovranità. La indipendenza del poter giudiciario, la pubblicità dei giudizj, ed anco il giury sono cose separate dalle questioni di alta politica, ogni qual volta non si abbia intenzione di ridurre i tribunali a stromenti di oppressione. Con questo principio già vittoriosamente dimostrato dal Romagnosi, ripeteva il Forti, dopo i migliori filosofi, che la sola pubblicità dei

(15) Antologia, Luglio 1827, pag. 179.

(16) Antologia, Febbraio 1834, pag. 90.

giudizj, e come *metodo critico,* e come *guarenzia civile,* corrisponde ai bisogni presenti della civiltà; mostrando la ragione e la esperienza, esser vano sperar guarenzie nel processo inquisitorio, di natura sua insidioso, ed incapace di notabili miglioramenti, perchè non può esser mai sicura la osservanza delle regole ordinate dal legislatore a proteggere la innocenza. Nè è garanzia d'innocenza, ed è danno di pubblica giustizia la necessità di decidere secondo il valore che dà la legge alle prove ed agl' indizj, anzichè secondo la convinzione che esse operano nell'animo del giudice (17). Al qual proposito, convengo anch'io che la convinzione morale del giudice debba essere nelle pubbliche procedure anteposta alla certezza della legge; ma soggiungerei, che là dove i giudici non sono inamovibili, e decidono del dritto ad un tempo e del fatto, accrescerebbe garanzia a prò dell' accusato e a prò della società il moderare la intima convinzione con canoni almeno negativi, e obbligando i giudici a dire i motivi della loro convinzione, la quale per quanto si riduca a un *sì* o ad un *nò* sentito nell'animo, deve però resultare da fatti che legalmente constino dal processo.

La morte ahi! troppo immatura tolse al Forti la consolazione di vedere la pubblicità delle criminali procedure stabilita in Toscana dall' ottimo Principe che ne regge, e la certezza del giudice sostituita alla legale tariffa delle prove (18).

Queste che fino a qui sono andato in poco discorso raccogliendo, erano le idee capitali manifestate dal Forti nell'Antologia. Esse sono disperse in molti articoli, e vi stanno in guisa conveniente al carattere loro, che è quello della critica. Lo che mi piace avvertire per render ragione di quel metodo tutto analitico, tanto distante dal

(17) Antologia, Gennaio 1828, pag. 51.
(18) Motuproprio del 2 Agosto 1838.

metodo pieno e lucido del Romagnosi, che propone, analizza e riassume, ed ogni questione relativa alla scienza e all' arte sociale considera sempre in modo complessivo. Il qual metodo solo, per dirla così di passaggio, può riuscire a convenientemente risolvere i grandi problemi che il secolo XIX ha posti nuovamente in discussione.

Forse alcuno sarà meravigliato che io non abbia fatto fin qui parola dell' articolo intitolato *Dubbj ai romantici*, che fu l' ultimo inserito dal Forti nell'Antologia, e del quale ebbe da molti le male parole. Mi fa certo una sua lettera del 7 Novembre 1831, che egli ebbe ciò previsto. « Temo, egli scriveva, che attesa la virulenza dei « partiti non darò nel genio a nessuno; ma io non vo« glio togliermi la minima particella di libertà per fare « ossequio alla moda ». Io non ho tempo nè forze bastanti a pronunziare il mio giudizio sulle questioni che propongonsi in quei dubbj. Siami però lecito di dire che, massimamente per essersi il Forti espresso in forma di semplici dubbj, meglio valeva rispondergli che ingiuriarlo. Frattanto non temerò di affermare, che sebbene il romanticismo abbia un primo fondamento in un vero bisogno della civiltà attuale, ha presa per opera di alcuni, come il Forti avvertiva, una tendenza morale e civile che può avere effetti di gran momento nel nostro avvenire. Ne sia testimone una gran parte della letteratura francese di questi ultimi tempi. E piacesse al cielo, che fosse impossibile il citare esempj della letteratura italiana!

L' illustre Sismondi gli scriveva nel 1825: « Sarebbe « una gran disgrazia se con i talenti che avete, v' impe« gnaste nella pratica della legge; voi siete fatto per « esercitare una azione sugli altri, o come professore, o « come autore, o come uomo pubblico ». E avea ragione il Sismondi. Il Forti era nato per essere autore di scritti

laudabili ; ed atto era quanto altri mai per guidare i giovani nelle vie del sapere : bello nobile, degnissimo ministerio! Ma egli si contentò di domandare, ed ottenne un posto di R. Viceprocurator fiscale, comunemente detto Sostituto alla Rota Criminale di questa città.

Da questa epoca, che fu l'Ottobre del 1832, non diede più alcun suo scritto alle stampe. Oltre diversi lavori compilati ad uso dei praticanti nella Rota Criminale, furono lodate molto per criterio, per ordine e per equità di massima alcune delle sue conclusioni.

Ritiratosi egli già prima di quell'epoca dalle antiche consuetudini e dagli antichi amici, si procurò dei discepoli in alquanti giovani, ai quali dettava trattati di diritto civile commendevoli per chiarezza di metodo e per copia di dottrina. Pare che nel 1833 dedicasse anche il pensiero alla compilazione di un giornale di giurisprudenza, che poi non potè avere incominciamento. Forse non dismesse mai gli studj per la storia del diritto, e per il corso di gius civile teorico-pratico che aveva in animo di pubblicare; ma negli ultimi mesi dell'anno decorso, e nei primi di questo vi si dedicò con alacrità, e avea posto in ordine per la stampa la storia del diritto, e una parte delle istituzioni civili.

Nei primi momenti del suo impiego pare che egli si trovasse sodisfatto, come apprendo da una lettera di Pietro Giordani, il quale avea temuto che le nuove occupazioni o colla fatica gli gravassero il corpo, o colla noja l'animo. Ma più tardi sentì desiderio di un collocamento più conforme a' suoi studj più speciali, finchè nell'Ottobre 1837 un rescritto sovrano lo promosse al posto di Auditor civile nel Magistrato Supremo di Firenze. Lieto del novello suo collocamento, accingevasi il Forti, se non a far dimenticare, a far sentir meno la perdita dell' auditor Girolamo Poggi, ma non fu in tempo; per-

chè una fiera malattia lo assalse, che i medici appresero subito per mortale. Poichè si fu accorto che i soccorsi dell' arte erano vani, quelli spontaneo invocò dell'augusta nostra religione, e con rassegnazione cristiana chiuse gli occhi nella pace del Signore nel 23 Febbraio 1838, in età di anni 32.

Ciò che egli ha lasciato scritto, se in parte disacerba il dolore di una morte tanto immatura, ne accresce d' altra parte il rammarico, pensando di che poteva esser capace quella mente forte, se il cielo le dava una più lunga esistenza su questa terra.

Grato qui mi sarebbe il ragionare a lungo dell'opera inedita, alla quale egli anche negli ultimi momenti della vita pregava gli amici che fosse imposto il modesto titolo di *Instituzioni civili adattate all' uso del Foro*; ma invece mi limiterò a poche considerazioni su di essa, sia perchè molto tardi me ne fu consegnato il manoscritto, ed appena ebbi il tempo per scorrerlo rapidissimamente, sia perchè non vorrei con una piena analisi, e con un completo giudizio preoccupare indiscretamente e arrogantemente la curiosità e il giudizio dei dotti. L' opera sarà fatta di ragion pubblica, e, per quanto a me pare, non può non avere il plauso universale.

Incomincia l' opera dalla definizione della legge; tratta di ciò che costituisce la legge, e le dà forza di esterna obbligazione; passa quindi alla storia del diritto, nella quale si parla delle leggi romane, delle leggi usate nei secoli barbari, delle leggi dei principati moderni italiani, esponendosi in fine con quali leggi si regoli al presente il granducato di Toscana; indi si ragiona della interpretazione delle leggi, e dei modi civili per cui cessa la obbligazione di esse; si procede a trattare della capacità ai diritti civili; della civile libertà delle persone; della patria potestà; del matrimonio; delle adozioni; della

condizione dei figli illegittimi, e della legittimazione; dei modi pei quali si scioglie la patria potestà; delle tutele e curatele; e infine della morte civile.

La storia del diritto si divide naturalmente in due parti, la prima delle quali nota le fonti di esso diritto, e narra le vicende morali e politiche che lo produssero; la seconda espone le diverse fasi legislative sopra ciascuna delle individuali proprietà dell'uomo. La prima parte è quella che costituisce propriamente la storia del diritto; la seconda trova la sua sede nella trattazione delle materie speciali.

Una buona istoria del diritto non può essere altro in sostanza che la storia della civiltà. Esporre unicamente le fonti del diritto senza mostrare le cause morali e politiche che lo produssero, egli è un insegnare la scienza staccata, direbbe Bacone, dalle sue radici, è un narrare gli effetti senza che si conoscano le cagioni, è un insegnar ciecamente.

Il Forti non poteva incorrere in questo errore. Egli espose la storia del diritto congiuntamente a quella della civiltà, e ciò fece con un criterio e con una dottrina da far meraviglia a chi consideri quanti studj, quanta lettura, quanta meditazione, e quanta pazienza erano indispensabili per riuscire a buon fine. Io non dubito di affermare, che l'Italia avrà in questa istoria del diritto un lavoro che manca a tutte le altre nazioni; non esistendo, per quanto è a mia cognizione, altro libro, nel quale, partendo dalla fondazione di Roma, siano segnate così pienamente le vicende della legislazione di un popolo fino ai tempi nostri, siccome è fatto nell'opera del Forti. Io non dirò che tutti vedranno certi fatti com'egli li ha veduti, non dirò che sempre nella diversità delle opinioni abbia scelta quella che potrebbe sembrare la più accettabile; ma dirò che ciò non vale a menomare il merito

massimo di questo lavoro, il quale attesterà al mondo letterario che il Forti aveva non solo ingegno critico, ma anche eminentemente istorico.

Forse alcuno avrà curiosità di sapere a quale scuola in questa opera inedita si ascrive il Forti, se alla scuola *filosofica*, o a quella che attualmente fiorisce in Germania, e che appellasi *istorica*. Io, a dir vero, non mi so persuadere come queste due scuole possano andar fra loro disgiunte, e trattarsi come nemiche (18). Eppure questa disgiunzione è attestata nella storia. Prima che gli studj del diritto si levassero in qualche onore in Francia ed in Germania, può dirsi che la nostra Italia avesse già le due scuole dei filosofi e degli eruditi, la prima rappresentata dal Bartolo, la seconda dall'Alciato; la prima investigatrice del buono e dell'equo, la seconda del senso della legge positiva mediante il soccorso della filologia e della storia. La scuola di Alciato trapiantata in Francia, e portata al suo grande splendore dal Cujacio, ebbe forse il titolo di *istorica* dallo Schultingio, il quale, disgiungendo la filosofia dalla storia, sostenne che la giurisprudenza non consiste propriamente nei raziocinii o nella disquisizione del buono e dell'equo, ma nella istorica cognizione delle leggi positive (19). Di questa tendenza della scuola istorica metteva lamento il Vico, quando scriveva, che ai suoi tempi gli antichi interpreti della ragion civile erano caduti dall'alta loro riputazione nell'accademia, essendovi saliti gli eruditi con molto danno del foro; perchè quanto questi sono necessarii per la critica delle leggi romane, altrettanto quelli abbisognano per la Topica legale nelle cause di dubbia equità (20). Onde

(18) Si vegga a questo proposito il principio di un bell'articolo del mio amico prof. Pietro Capei nell'Antologia, Marzo 1827, pag. 17.

(19) Antonii Schultingii. *Oratio de Jurisprudentia historica.*

(20) Vico, vita scritta da lui stesso.

sapientemente stabiliva, che ogni giurisprudenza poggia sulla ragione e sull'autorità, ossia sulla necessità della natura, e sulla volontà dei legislatori (21). La moderna scuola istorica di Germania deve essere, a senso mio, considerata sotto due aspetti; e come scuola di giurisprudenza, e come scuola di legislazione. Come scuola di giurisprudenza, non fa che continuare la scuola di Alciato e di Cujacio. Come scuola di legislazione, si oppone alla compilazione del codice civile; poichè il Savigny, antesignano in questa parte della scuola istorica, portando un severo esame su alcuni codici moderni, e specialmente sul codice Napoleone, opinò che il nostro secolo non ha vocazione per fare un codice civile, concedendoglisi però di fare il codice penale, e i codici di procedura. So che non tutti i cultori della così detta scuola istorica partecipano a queste idee, ma il carattere eminente della scuola è quale io l'ho qui brevemente delineato.

Ora, per sodisfare alla curiosità di chi volesse sapere a quale scuola appartiene il Forti, dirò, che come giureconsulto, appartiene alla scuola italiana, che vuole filosofia ed istoria congiunte; e che in quanto riguarda alla formazione dei codici, egli non ha mai seguita la opinione del Savigny, poichè mentre anch'egli non negava che il codice Napoleone avea le sue lacune, ed in alcuni articoli era restato addietro al secolo per servire alle mire politiche di Bonaparte, osservava però che i nemici dei codici, prima di condannare, dovrebbero riflettere se sia meglio ritenere qualche contradizione parziale, aver qualche poco di confusione, o sivvero rimanere nel laberinto delle contradizioni, della confusione e della incertezza (22). Ed anche nella inedita istoria del diritto, dopo aver rammentato che uomini di somma dottrina hanno mosso dub-

(21) Nell'opera, *de universi juris uno principio ac fine uno*.
(22) Antologia, Marzo 1828, pag. 66.

bio sulla utilità dei codici, soggiunge: « rispetto i dubbj dei grandi uomini, ma non capisco la ragione del dubitare ». La quale opinione del Forti, mentre ne pare la più vera secondo la scienza (poichè mi sembra che la ricerca non sia se i codici si debbano fare, ma quali mezzi possano garantire che si facciano bene), è anche debito di reverenza in Toscana verso un legislatore il quale ha professato e professa il principio della codicifazione. Per lo che io reputai sempre che in Toscana fosse assoluto dovere dei maestri il formare piuttosto dei giureconsulti secondo le idee del Vico, che dei meri filologhi eruditi.

E il Forti fu veramente giureconsulto nel senso di quel grande italiano: mente tranquilla, ordinatrice, nutrita di sana filosofia, e ricca di studj storici, e di erudizione così fatta, che ritraeva del sapere dei nostri padri.

Dotato era da natura di una rara memoria, che aveva fedeltà nel riprodurre le idee quali furono presentate dalle occasioni e impresse dalla attenzione; sufficiente forza di movimento per render visibile la forma delle idee riprodotte; e temperata rapidità nella riproduzione loro per lasciare all'anima il campo di coglierne le varie forme e i rapporti.

Con questa memoria egli si faceva padrone dei materiali che andava raccogliendo, e che agevolmente ordinava nella mente, sicchè quando ne aveva volontà, poteva dettare in poco tempo anche lunghissimi lavori.

Ne duole vivamente che mentre tutti acclamano alle rare doti della sua mente, vi sia stato e siavi ancora taluno che dubita delle doti del cuore, ne biasima il carattere morale, e lo accusa perfino di avere abbandonate non per intimo convincimento le prime opinioni. Quanto a quest'ultima accusa, io per verità non conosco del Forti che ciò che egli ha scritto; nè so che egli avesse, oltre

la scienza palese, una scienza arcana. Se guardo alla sua dottrina palese, io trovo il Forti sempre uguale a sè stesso; e per quanto abbia letto e meditato i suoi scritti, non mi è avvenuto di trovare nei suoi ultimi pensieri modificazioni sostanziali che li pongano in contradizione coi primi. Se egli aveva una scienza arcana, aspetterò che venga resa nota al pubblico con prove evidenti, troppo essendo pericoloso far giudizio di un individuo per le parole che gli vengono attribuite, e che ciascuno intende, traduce e riferisce nel senso che meglio serve alle sue passioni.

Io trovo d'altronde il Forti sempre compreso di alta carità per la patria; e se nei primi suoi tempi si fece vindice delle glorie italiane contro i giudizj inconsiderati o maligni dei forestieri, anche nell'ultima opera vive la medesima fiamma ed il medesimo amore; quell'amore, con cui proponeva saggi consigli per l'utile riordinamento della storia dei municipj d'Italia, raccomandando di por giù gli antichi rancori, e le antipatie municipali non anco estinte, e colle quali avea ben ragione di dire che sarà sempre disperata la causa della civiltà italiana.

Nè posso tacere, come storico imparziale, che alcuni giovani coi quali visse negli ultimi anni in strettissima intimità, lodano di lui l'affabilità, la pazienza, l'animo compassionevole ai poverelli, la stima con che parlava anco di coloro che sapeva non essergli amici, e la rara condiscendenza nel comunicare a chi nel richiedesse il suo molto sapere.

A me non constando della verità di quelle accuse contro il Forti, piace piuttosto, chiudendo questo elogio, di rammentare una sua bella e civile sentenza: « Nelle « credenze e nelle opinioni è merito o demerito picco- « lissimo, per non dire veruno. Comincia il vero merito « degli uomini dai movimenti della volontà, e si misura « dalle azioni. L'ingegno desta ammirazione come bel-

« l' opera della natura; e questa ammirazione è profitte-
« vole alla società, dove però non vada disgiunta dai ri-
« spetti morali » (23). Santissime parole, le quali io raccomando ai giovani di meditare.

Iddio ha dotata la umana creatura d' intelletto e di amore; d' intelletto per conoscere il vero, d' amore per volerlo e operarlo. Se avvi chi lo intende, ma nol vuole e non l'opera, costui ha perduta la dignità di uomo, costui non è uomo intiero. E guai per la pubblica morale, quando i fatti vili di chi dovrebbe proporsi ad esempio contrastano alle belle e generose parole! La forza educatrice del vero è allora perduta. Ma se intelletto ed amore si stringono al vero, lume possente e spada acuta diviene la parlata e la operata ragione. Questo sia segno in cui tenga sempre dritti gli occhi la crescente gioventù, e di seguirlo la accenda un desio che non venga meno per volger di tempo o per vicenda di fortuna. Soltanto nella sapienza congiunta colla virtù possono gl' individui e le nazioni trovar pace, sicurezza e salute.

(23) Antologia, Febbraio 1831, pag 95.